

La querce

informativo quadrimestrale
del Collegio « Alla Querce »
dei Padri Barnabiti

50133 Firenze
Via della Piazzola 44,
Tel. 57.36.21

Anno XXXIX (1984), N. 1
Gennaio-Aprile

La Galleria dei «Principi»

Sarà la stessa cosa dappertutto, ma sta il fatto che quando tu entri in un istituto dei barnabiti, una cosa che ti ha colpito già prima che il Padre che ti conduce te l'abbia fatta notare, è una fila di quadri e ritratti che ora si allineano e ti accompagnano lungo i corridoi delle scuole, ora li trovi a ricoprire le pareti di una sala o di uno studio. « Sono i *Principi degli studi* » ti dice sollecita la tua guida: ossia quegli alunni o convittori che per lunga presenza in collegio, per costante merito di condotta e per ininterrotta premiazione scolastica, sopra ai loro compagni « sono andati di sopra », come sopra le altre cime di Roma il Laterano di dantesca memoria...

Ed eccoli nella splendida « Sala dei Principi » al collegio della « Querce » a Firenze, che ti accerchiano familiarmente come in un giro-giro-tondo festoso e si specchiano nei lucidi marmi del pavimento dalle pareti che se ne ornano come di una elegante orlatura; ma poi continuano, appena fuori di lì, e affollano via via le sale minori che succedono; eccoli nell'alta « Sala dei Principi » del Collegio « Bianchi » di Napoli, classicamente nuda e i ritratti tutti ugualmente incorniciati negli stucchi a muro; eccoli al « San Francesco » di Lodi, già nell'atrio d'ingresso e nell'atrio che dà alle sale, e ancora lungo i corridoi delle aule; e lungo i corridoi delle scuole anche al « San Luigi » di Bologna (la « Galleria dei ritratti »), al « Carlo Alberto » di Moncalieri, al « Vittorino » di Genova nei brevi andari di quel grattacielo d'Istituto; e un po' dappertutto al « Zaccharia » di Milano...

Non potendo permettermi il lusso di un giro per l'Italia barnabito-scolastica, sono andato a contarli, quei Principi, sui grossi volumi commemorativi di centenari: 149 alla Querce, dal 1875 al 1981 (e l'*Enciclopedia Querciolina*, voluminosa e splendida, che però si ferma al 1968, ne riporta l'effigie di 103); 133 al San Francesco, dal 1840 al 1933 (ma il volume commemorativo che scrive di tutti, non riesce a fotografarne più di otto); 18 al San Luigi..., ma sono soltanto quei pochi che lo storico del Collegio ha potuto riprendere dalle effigi supersti-

ti (Boffito-Fracassetti, *I Barnabiti a Bologna*, p. 228).

Degli altri Convitti non so... Però, quanta principesca nobiltà!

Eppure non sarebbe giusto considerare quella soltanto, e soltanto far conto degli alunni onorati di effigie: « altri, pur non essendo arrivati al supremo onore del principato, si sono poi resi celebri ». È così il Padre Boffito (del quale sono le parole or ora scritte), dopo aver detto di quei soli 18 potuti rinvenire, dedica poi tutto il resto del suo lungo capitolo sugli alunni del San Luigi a parlare delle benemeritenze di molti e molti altri non effigiati (*ib.*, cap. V, pp. 217-252).

Altrettanto, dunque vorremmo fare anche noi..., se non fosse che, per non urtare in Scilla, non corressimo pericolo di urtare in Cariddi..., e cioè, fuori metafora, per non tacere di non effigiati, rischiare di tacere di questi. Grosso rischio davvero, dove il facile naufragio lo avvertirebbe chiunque si dia a passare i quasi 4000 nomi del San Luigi di Bologna, elencati in ordine alfabetico dal P. Boffito nel ricordato volume del centenario; oppure i 3008 giusti giusti del Carlo Alberto chiamati all'appello nominalmente, anno per anno, dal Padre Favéro nel suo splendido volume del Centenario (1838-1938); oppure i 7000 e più della Querce di Firenze dal 1867 al 1981, disposti sia anno per anno e sia in ordine alfabetico in quel felice e pratico volume regalato agli Ex del collegio dal Padre Parenti, che lo ha laboriosamente e amorosamente curato, in occasione del 50° della sua ordinazione sacerdotale.

Ma poi ci sono anche gli elenchi che diversi istituti e convitti usano offrire insieme all'agenda annuale.

Verrebbe da dire (e la tentazione di vana compiacenza non sarebbe, o se non per indiretta, per i barnabiti educatori, ma semmai per i loro alunni) verrebbe da dire che già soltanto l'essere stato « dai barnabiti » può suonare vanto o motivo di principato!

Ma cerchiamo ora di venire a incontrare qualcuno di questi « principali », senza tuttavia stare poi tanto a vedere se siano stati, o no, effigiati. E cominciamo dai principi della corte

del Signore, voglio dire di quelli che si sono messi al seguito di Lui, che è il Re dei re e il Signore dei signori, più da vicino e per quella « via regia » che è la vita religiosa.

Venendo dai convitti e dalle scuole dei barnabiti sono entrati tra i barnabiti (per ricordare soltanto qualche nome tra i meno lontani, perché per i più antichi e sia pure femandoci all'Ugo Bassi non basterebbe un quaderno, e sempre scartando quelli che felicemente « vestono panni » ancora) il Padre Semeria « servo degli orfani » e il P. Vigorelli suo superiore generale durante la bufera modernista e la prima guerra mondiale; il P. Tondini « pioniere dell'Ecumenismo » e il P. Almerici, gentile cantore del Sacro Cuore e in Svezia confessore della regina Giuseppina; il P. Orazio Premoli storico dell'Ordine e il P. Armani di cui Padre Gazzola ha scritto che « chi lo conobbe non ignora più che cosa sia un santo »; il P. Bertelli fisico e sismologo, primo indagatore della microsismica, e accanto a lui il P. Camillo Melzi d'Eril, matematico e inventore del tromometro fotografico; il Cardinale Graniello canonista e storico della Chiesa e il P. Raffaelli candido moralista e professore di generazioni di barnabiti; il Padre Bertani Rettore del « suo » S. Luigi dal quale veniva e, venuti tutti dal S. Francesco, il P. Molteni Paolo scienziato e santo, il P. Sacconaghi Mirocleto ineffabile e pio, il P. Luigi Magni Rettore amabile ed educatore efficace, il P. Luigi Levati ameno e generoso, storico dei Dogi e dei Vescovi di Genova e autore dei 12 volumi del *Menologio dei Barnabiti*.

Domenicano si fece quel Pio Alberto Del Corona, poi Vescovo di S. Miniato, al cui nome l'ardimentoso e sfortunato P. Testi volle intitolare le scuole ch'egli si provò a risuscitare nella città dove il Vescovo domenicano era stato alunno al San Sebastiano.

Furono invece Cappuccini il P. Felice da Faenza, del San Luigi, e il P. Ferdinando da Manerbio, del San Francesco; e fu Gesuita il P. Isolani Ercole, ancora del San Luigi: tutt'e tre morti in fama di santità. La quale santità venne invece anche ufficialmen-

te riconosciuta per il Minore Francese Beato Giovanni da Triora, missionario e martire in Cina.

E nel clero secolare o diocesano?... Ma qui, tra i moltissimi, mi si dovrà consentire di nominare soltanto quattro Cardinali, i quali si presentano da sé: il card. Giulio Alberoni ministro di Filippo V di Spagna; il card. Luigi Ruffo Scilla junior, del quale il nostro Card. Bilio, che lo ebbe alunno a Napoli al San Giuseppe a Pontecorvo, parlava come di un angelo; e ancora alunni a Pontecorvo i cardinali Giuseppe De Ruggiero e Aloisi Masella Gaetano, che fu Nunzio in Baviera ed ebbe da affrontare il Bismark. Ai quali Eminentissimi vada aggiunto, per affezione particolare e perché « ab uno discantur omnes », l'amabile Mons. Giulio Belvederi, ex-Alunno del San Luigi di Bologna, archeologo, continuatore del *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana* del De Rossi e primo Segretario del Pontificio Istituto, fondatore delle Suore Benedettine di Priscilla.

Però adesso, anche a stare soltanto nell' '800, dove e come trovare posto per gli Ex del Laicato, che, naturalmente, sono la stragrande maggioranza?... Non c'è che da ricorrere ad un'ingiusta ed iniqua decimazione, affrettandosi, anche, davanti ai salvati, per soffermarsi semmai, alla fine, un poco di più, con certuni i quali a scuola o in convitto hanno dato qualche fastidio, quanto poi più viva riconoscenza e sincero attaccamento hanno espresso fuori.

Patrioti e Diplomatici furono: Carlo Emanuele IV, che da Principe di Piemonte ebbe per precettore il nostro Card. Gerdil, e da re e sposo della Ven. Maria Clotilde ebbe per direttore spirituale San Francesco Saverio M. Bianchi, finché, dopo l'abdicazione, entrò nella Compagnia di Gesù; Federico Confalonieri, alunno al Longoni, patriota e fondatore insieme a Silvio Pellico del *Conciliatore*; alunni del Longoni anche Tullio Dandolo, patriota e scrittore, e i suoi figli Emilio ed Enrico, eroi delle Cinque Giornate di Milano, con in testa il loro Rettore

Padre Piantoni, e l'Enrico caduto nella difesa di Roma nel 1849, insieme a Luciano Manara, a Mameli, a Giacomo Medici; Marco Minghetti, che fu celebre uomo di stato dopo essere stato scolaro mediocre, il quale lasciò scritto nei suoi *Ricordi*: Alle scuole di S. Lucia, a Bologna, « più ancora che l'intelletto fu aguzzato in me il senso politico »; il march. Raniero Paolucci de' Calboli, della Querce, diplomatico e pubblicista: era ambasciatore a Tokio poco prima che vi arrivasse il primo Delegato Apostolico in quella nazione, il barnabita Mons. Mario Giardini; l'ammiraglio Umberto Cagni, del Carlo Alberto, e il comandante Filippo Zappi, della Querce, l'uno e l'altro eroi di spedizione polare, col Duca degli Abruzzi il primo, con la spedizione Nobile del 1928 il secondo.

Dei *Letterati, Scienziati e Artisti* prendo i nomi di Pietro Verri, l'illustre storico di Milano e fondatore del *Caffè* insieme a Cesare Beccaria e ai Padri Frisi e Carli barnabiti: fu alunno alle scuole Arcimboldiche, come (o alle Arcimboldi o al Longoni) lo furono tutti i Verri, non escluso l'Alessandro autore delle famose *Notti Romane*; e, lasciando via per adesso il Parini e il Manzoni, dei quali discorreremo a parte, furono alunni delle Arcimboldi il cattolicissimo Cesare Cantù, quello dei 72 volumi di *Storia Universale*, e quel Barnaba Oriani che dal mestiere di muratore passando alle scuole dei Barnabiti vi si appassionò all'astronomia e divenne quell'« Oriani degli astri indagator sovrano » cantato dal Monti nella *Basvilliana*.

Se poi scendiamo a Livorno e alle gloriose scuole di San Sebastiano, ecco quell'anticlericalone di Francesco Domenico Guerrazzi coi suoi famosi romanzi della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze* zeppi di esagerazioni e deliramenti, il quale però, scrivendo anni dopo dalla prigione di Bastia al suo parroco Padre Piccioni, in occasione della morte della mamma, parlava anche di « Provvidenza di Dio » e di « rassegnazione ai divini voleri », e al momento della morte, colpito dall'improvviso malore, fu sentito

invocare — e furono le sue ultime parole: « Gesù, abbiate misericordia di me! »; ed ecco quello scanzonato di Renato Fucini (*aliter* Neri Tanfucio), il quale nelle sue *Foglie al vento* lasciava scritto: « Come dolcemente mi ricordo di te, o buon Padre Mauro, che fosti il primo a farmi prendere un po' di amore allo studio e alla letteratura! Dal profondo del mio vecchio cuore ti mando un saluto colmo di lontane memorie e di affettuosa riconoscenza ».

E ancora dalle scuole di San Sebastiano ecco Giovanni Marradi, « il poeta di Livorno », cantore del *Sabato santo* « giorno del perdono » e della *Madonna di Montenero* prima che qualcuno gli impedisse l'incontro finale col ministro di quel perdono; Pietro Mascagni, « il musico di Livorno », che a scuola veniva solfeggiando i richiami e le interiezioni dei suoi professori; e Francesco Pera, « lo storico di Livorno e dei Livornesi », tra i quali primi i suoi maestri e Padri, « che esercitavano il loro ufficio come una pratica elevata di sacerdozio ».

Adesso però, per ritornare al Nord e finire lì, ecco alunno del San Luigi Alfredo Oriani, romanziere e « faro della Romagna », il quale dopo le tante battaglie — e nei romanzi e nello spirito — si ritrovò credente nell'abbraccio del suo antico maestro morente Padre De Andreis; alunno del San Francesco di Lodi il piissimo prof. Emilio Albertario luminare di Diritto alla Cattolica di Milano e allo Studio di Roma; alunno del Carlo Alberto Vico d'Arispo, ossia Ludovico Bosdari, col suo *Quand'ero in collegio*, libro simpatico e vivace di memorie, che non può non chiamare vicino a sé il *Collegio sul Po* di Renzo Segala, altro Ex di Moncalieri, con prefazione di Guido Piovene, Ex di Lodi.

O tu che mi leggi — se hai avuto fiato di correrme dietro fin qui! — forse ricorderai che più sopra ho detto che a bella posta lascio ultimi certi Ex che, in collegio o alle scuole dei Barnabiti, non hanno dato consolazione ai loro maestri e padri, ma poi... E ce ne sarebbero!... ce ne sarebbero anche lasciando via, ormai, quell'antipatica interminabile polemica tra il Parini e il suo professore Padre Branda, sul primato o no, della lingua toscana sopra tutti gli altri dialetti d'Italia...

Ma sia unico, e basti, l'Alessandro Manzoni alunno di Barnabiti al collegio Longoni di Milano. Vi entrò ch'era sui 13 anni, sulla fine del 1798, venendo dai collegi dei Somaschi; ma le idee libertine ed anticlericali della

**“ Amali, codesti Padri! Da loro
io imparai a sentire e a scrivere italianamente ”**

L'ex alunno Francesco Domenico Guerrazzi, nel consegnare
il premio scolastico all'alunno Alberto Bertini.

Rivoluzione francese e della Repubblica Cisalpina lo avevano già così imbottito che, ancora tra i Somaschi e con tutto il bene che voleva al Padre Soave, prendeva gusto tuttavia ad irritarlo scrivendo *papa, imperatore e re* con l'iniziale minuscola; e passato al Longoni, un giorno che venne in classe il famoso autore della *Basvilliana*, ch'egli aveva letto proprio in quei giorni, non seppe frenarsi, tanto che il professore dovette chiamarlo all'ordine.

Il professore era forse quel « precettor severo » ch'egli descriverà, senza nominarlo, nel *Sermone* all'amico e compagno di collegio Pagani? o forse il Padre Scotti, del quale adesso è interessante sapere che il Padre Abbiati ha pubblicato certe *Novelle* nelle quali gli è parso di trovare spunti manzoniani?

Sono invece sotto gli occhi di tutti gli infelici versi del carme *In morte di Carlo Imbonati*, dove si parla di « sozzo ovil di mercenario armento », e di « fetida mangiatoia », e lui si dice « discepolo di tale / cui mi saria vergogna esser maestro ». È con tanta pena che si leggono queste parole di « un giovane di fresco uscito di collegio e con la testa satura di idee rivoluzionarie » (Premoli, *Vita di A. Manzoni*, 2ª ed., p. 12); ma altrettanto disgusto ne dovette avere l'autore stesso, che vent'anni dopo non volle permetterne la ristampa « per molte ragioni — disse — ma specialmente perché contengono ingiurie, o per dir meglio in milanese, insolenze, le quali, anziché confermarle con una nuova pubblicazione, vorrei non aver mai pubblicate né scritte né pensate »; e agguincerà un'altra volta: « e per non portare almeno intero al gran giudizio, a cui m'avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli ».

I suoi precettori, però, non gliene conservarono rancore. Che anzi, più tardi, l'allora Rettore del Longoni, il Padre Alessandro Piantoni, che abbiamo già incontrato in testa agli eroi delle Cinque Giornate e che era « uno degli amici che il Manzoni accoglieva in casa sua a famigliari conversazioni, dopo che le sue opere in versi e in prosa l'avevano circondato di bellissima fama », pensò di ottenergli l'affiliazione all'Ordine.

Il solenne Diploma, a firma del P. Generale Francesco M. Caccia, porta la data del 31 maggio 1856 ed è indirizzato ad « Alexandrum Manzonium, virum nobilem, illustrem poetam, philosophum, ac litteratorum nostri temporis facile primum », e da allora doppiamente « più che fratello ».

Virgino M. Colciago

Eugenio Montale

Nel 1975 si verificava una gradita coincidenza: l'istituto Vittorino di Genova veniva insignito della medaglia d'oro per meriti pedagogico-culturali dal Ministero della Pubblica Istruzione e l'ex alunno Eugenio Montale riceveva il premio Nobel per la Poesia. Certo il Vittorino non reclama meriti particolari nella maturazione dell'opera poetica di Montale, che presso i barnabiti non ha seguito gli studi classici, ma quelli commerciali, così estranei ai suoi interessi successivi; tuttavia i quattro anni della sua fanciullezza (1908-1911) passati nel clima familiare che caratterizza la scuola dei barnabiti ha certamente contribuito a destarne la sensibilità artistica e quella « base morale di interpretazione dei valori umani » di cui parla la motivazione del Nobel.

Dal P. Gaspare Perino egli aveva assorbito una forte passione per la musica e l'aspirazione a divenire un grande cantante lirico: ma non era questa la sua strada. Dal Prof. Tallone aveva imparato la pittura, che gli ha dato delle reali soddisfazioni, tanto che in seguito « amava parlare di più dei suoi quadri che delle sue poesie »: ma neppure questa era la sua strada. Solo di ritorno dalla guerra 1915-18 scoprì la sua vena poetica e vi si dedicò definitivamente.

Quale l'orientamento della sua opera letteraria? Interprete della crisi della nostra epoca, poeta solitario propenso al dubbio di sé e al mistero del mondo, è stato afferrato dal male cosmico, diventato suo personale. Ma pur soffocato da infinite suggestioni che a ondate si sovrapposero alla sua produzione con varie forme di ripensamento, egli continuò a dirsi



cristiano, anche se « di una religione senza dogmi ». L'ingenuo possesso di Dio — comunicato a lui bimbo dal rettore P. Rodolfo Trabattoni che fu sempre suo insegnante di religione e che lo preparò alla Cresima e alla Comunione, nonché dai Padri Semeria e Barzaghi che gli dettarono gli Esercizi Spirituali — divenne in seguito faticosa, ma continua ricerca personale. Religione più morale che dogmatica, ma fedele alla coerenza quotidiana. Per questo i critici parlano oggi della « religiosità » di Montale e in occasione del premio Nobel la stampa ha sottolineato in lui « la dirittura e il rigore morale, il pudore religioso anche nei dubbi e nelle perplessità ».

È tornato alla certezza della sua fede di bimbo solo nelle ultime ore, quando ha voluto i sacramenti della Chiesa, la sepoltura religiosa, e sul labbro gli sono tornati a fiorire il « Padre nostro » e l' « Ave Maria » che tante volte aveva recitato al Vittorino.

Pasquale M. Lietti

L'INTERMEZZO DELLA « RUSTICANA »

Milano, gennaio 1935: premiazione scolastica al « Leone XIII » dei Padri Gesuiti. Mascagni è presso il Card. Schuster con le autorità. Essendoci in programma l'esecuzione dell'**Intermezzo** della « Cavalleria rusticana », il Maestro è invitato a dirigere lui il brano, e accetta, con evidente successo. Tornato alla sua poltrona, al Card. Schuster che si felicitava con lui, il Maestro raccontò la storia di quel brano diventato famoso. « Non è altro — disse — che un'**Ave Maria** da me scritta quando avevo una quindicina d'anni, a Livorno, mentre andavo ancora a scuola dai Barnabiti a imparare il latino sotto la bacchetta di P. Danovaro e il greco dal P. Penasilico. Fu a Roma, durante la prima audizione di **Cavalleria** al pianoforte dinnanzi ai miei esaminatori, che il M^o Marchetti, l'illustre autore di **Rui Blas**, mi disse: "Vede: qui ci vorrebbe un intermezzo... Non ha un pezzo da intercalare tra la fuga di Turiddu e l'uscita della gente dalla chiesa?". Stato un momento a pensare, mi sovvenni di quell'**Ave Maria** giovanile, scritta e cantata coi miei compagni di scuola; e risposi: "Sì che ce l'ho!". Messomi al piano, la eseguii. I quattro esaminatori la trovarono magnifica e proprio adatta a quel momento drammatico della **Cavalleria** ».

Da allora, l'**Ave Maria** eseguita per la prima volta nella chiesetta dei barnabiti di Livorno divenne il famoso **Intermezzo** che tutto il mondo conosce.

Coi barnabiti il Mascagni scrisse le prime note, mettendo scanzonatamente in musica gli intercalari e le frasi caratteristiche degli insegnanti, con gran sollazzo dei discepoli. I suoi quaderni erano tutti scarabocchiati di note e di pentagrammi, oltre agli errori di latino e greco, perché non aveva molta voglia di studiare. Suo padre, che lo voleva « persona istruita », ne era desolato. Fu il Padre Piccioni — che aveva buoni gusti — a perorare la causa del ragazzo, allora chiamato **Pietrino** anche se era lungo e allampanato: « Lasciate andare il vostro figliolo per la sua strada! O non vedete che vive di musica? Ce l'ha nel sangue, farà fortuna ». Col tempo, il babbo si lasciò convincere, ed è anche per questo che Mascagni fu sempre riconoscente ai barnabiti.